

LA CULTURA DEL DARE

Dio Amore è l'alfa e l'omega, il principio e la fine, l'evento, la scoperta, l'inizio di ogni vita spirituale, lo stupore che conduce ad ogni rinnovamento; è il centro del mistero cristiano.

Dire Dio Amore significa immergersi nel mistero della unitrinità di Dio dove l'Amore è il movimento della comunione delle tre divine Persone in un donarsi reciproco e infinito sgorgante vita, luce, santità.

Dire Dio Amore è dire Dio è dono. È dono in Sé nella dinamica della comunione e del rapporto pericoretico delle tre divine Persone. È dono di Sé nell'effusione dell'Amore che trasborda dalla comunione intima della divinità per trasfondersi nella creazione: effusione d'amore, gratuità, abbondanza.

Come esclamava colmo di ammirazione Gregorio di Nazianzo:

«Imitiamo la suprema e prima legge di Dio, che fa piovere sui giusti e sui peccatori e fa spuntare il sole ugualmente su tutti (cf. *Mt* 5, 45); per tutti i viventi dispiegò la terra libera, le sorgenti, i fiumi, le foreste e l'aria agli uccelli e l'acqua a tutti gli animali acquatici. A tutti distribuì con abbondanza i mezzi di sussistenza senza assoggettarli al dominio di nessuno, né limitarli con qualche legge, né separarli con confini, ma li pose a disposizione di tutti in abbondanza, senza che per questo fossero bisognosi, onorando con l'uguaglianza del dono la parità e manifestando la ricchezza della sua benignità»¹.

¹ Gregorio di Nazianzo, in *Retto uso delle ricchezze nella tradizione patristica* (a cura di Todde M. e Pierai A.), Milano 1985, p. 227.

1. DIO CI DONA

Dio è donatore per eccellenza. Egli è il Donatore primo e ultimo. E in Lui e da Lui fluiscono tutti i doni per noi. Lui è un donatore munifico. Per noi i doni migliori.

1.1. *Anzitutto, Suo Figlio*

«Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in Lui non muoia, ma abbia la vita eterna» (Gv 3, 16).

«È l'amore del Padre che dona il Figlio per distruggere il peccato e la morte. (...) L'invio e la missione del Figlio, frutto dell'amore del Padre verso il mondo, sono la più alta manifestazione di un Dio che è Amore. (...) Gesù viene presentato come dono del Padre (= édôken) per l'umanità, che così non viene abbandonata nella sua disperazione e nel suo peccato. La missione di Gesù è quella di portare agli uomini la salvezza»².

Il dono del Figlio rivela così la generosità del Padre che si manifesta in mille maniere. Dice san Paolo: «Egli (Dio) che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui?» (Rm 8, 32). E, nel Figlio, c'è anche il dono della creazione.

1.2. *Lo Spirito Santo*

«Io pregherò il Padre ed Egli vi darà un altro Consolatore perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito di verità che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce» (Gv 14, 16-17).

² Zevini G., *Commenti spirituali del Nuovo Testamento. Vangelo secondo Giovanni/1*, Roma 1984, p. 140.

Lo Spirito è il dono del Padre per la vita dei credenti. Egli è il Consolatore. Colui che ci guida, ci conforta e ci orienta. Senza di Lui la vita cristiana è sterile e senza frutti. Per questo Gesù ci invita a chiedere il dono dello Spirito: «Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11, 13).

Gesù stesso è il canale attraverso il quale Dio ci dona lo Spirito. «Infatti, colui che Dio ha mandato proferisce le parole di Dio e dà lo Spirito senza misura» (Gv 3, 34).

1.3. La vita eterna

Il dono del Figlio e dello Spirito sono la caparra per il dono “ultimo”, la vita eterna in comunione d'amore con la Trinità, con i fratelli in umanità, redenti, e con tutto il creato trasformato³. La Sacra Scrittura non lascia dubbi sulla promessa della vita eterna.

«Io do loro la vita eterna» (Gv 10, 28); «Dio ci ha dato la vita eterna e questa vita è nel suo Figlio» (1 Gv 5, 11); «Sii fedele fino alla morte e ti darò la corona della vita» (Ap 2, 10).

2. EGOISMO E ALTRUISMO

L'avventura umana si dischiude e si sviluppa in una tensione continua tra l'io e l'altro, tra l'affermazione radicale della propria

³ «Ignoriamo il tempo in cui saranno portati a compimento la terra e l'umanità, e non sappiamo il modo con cui sarà trasformato l'universo. Passa certamente la scena di questo mondo, deformato dal peccato. Sappiamo però dalla rivelazione che Dio prepara una nuova abitazione e una terra nuova, in cui abita la giustizia e la cui felicità sazierà sovrabbondantemente tutti i desideri di pace che salgono dal cuore degli uomini. Allora, vinta la morte, i figli di Dio saranno risuscitati in Cristo, e ciò che fu seminato nella debolezza e nella corruzione rivestirà l'incorruzione; e restando la carità con i suoi frutti, sarà liberata dalla schiavitù della vanità tutta quella realtà, che Dio ha creato appunto per l'uomo» (GS 39).

egoità e la ricerca dell'altro come dimensione della propria personalità aperta.

Per il credente questo combattimento della vita trova la sua causa e spiegazione nel mistero della disobbedienza dell'uomo al volere di Dio, nel "no" dell'uomo all'invito alla comunione con Dio. Decisione libera che sconvolge gli stessi disegni del Creatore, precipitando l'uomo nelle tenebre del male, della lontananza, della perditione.

Noi ci troviamo in questa situazione. Ed in essa siamo stati visitati dalla misericordia del nostro Dio che non ha voltato le spalle alle nostre infermità e malizie, ma, come dice il prologo del Vangelo di Giovanni, nel Figlio diletto prese su di sé la nostra umanità, prese parte alla nostra storia e si caricò dei nostri peccati. Con la sua vita, passione, morte e risurrezione ci liberò dalla macchia della colpa, ci diede la sua vita intima d'amore e, in Lui, ci rese capaci di ritrovare la comunione e l'intimità con il nostro Dio.

Come canta la liturgia della domenica di Pasqua:
 «Alla vittima pasquale / s'innalzi oggi il sacrificio di lode. /
 L'agnello ha redento il suo gregge, / l'Innocente ha riconciliato / noi peccatori col Padre» (Sequenza).

La nostra esistenza è dunque segnata da una vera lotta, di vita e di morte, di sì e di no. Siamo sempre nella possibilità concreta di dar sfogo al nostro egoismo, di porre noi stessi al centro del nostro mondo, del nostro agire, del nostro essere e chiuderci nel nostro guscio in "adorazione" del nostro ego. Oppure possiamo sfruttare appieno la grazia a noi donata e schiuderci a Dio e ai fratelli, all'altro, e introdurlo nel centro della nostra esistenza per dividerne l'essere e l'attività. L'altruismo, inteso non come forma mascherata di egoismo nel quale l'altro viene strumentalizzato, ma come apertura dell'essere alla comunione con l'altro nella certezza che solo in essa la mia realtà e personalità si dischiudono nel dono migrante alla ricerca del tu, è altrettanto una possibilità nelle nostre mani, anzi, è la nostra chiamata.

Egoismo e altruismo. Due scelte da percorrere. Da esse dipende l'esito finale di ognuno e il tipo di convivenza e di società civile in cui ci troveremo a vivere.

3. LA CULTURA DELL' AVERE

La scelta dell'egoismo conduce alla società chiusa su se stessa, inconsapevole dei bisogni e delle attese dell'altro, degli altri.

Le vicende storiche degli ultimi due secoli configurano la società occidentale come una società che è segnata dalla cultura dell' avere, dell' accumulare, dell' accaparrare, del consumare e dello sprecare.

Sono davanti ai nostri occhi le conseguenze di migliaia di atteggiamenti pratici che, sommati, hanno prodotto la società individualistica e consumista (tratto culturale e tratto economico) in cui viviamo.

Anzitutto un individualismo pregnante, dove l'io prende la connotazione di un idolo di cui si debbono soddisfare tutte le voglie, i piaceri, i desideri. Si delinea così una concezione antropologica monca, emerge un tipo d'uomo che si riveste di non-valori, di sentimenti negativi quali l'edonismo, la competitività fino al conflitto, il successo cercato come fine da conseguire anche a danno degli altri, l' avere come dimensione fondante la propria personalità. Che tipo di società può inventare un uomo simile?

Quella società che conosciamo: una società complessa che mercifica tutta l'esistenza.

I rapporti interpersonali sono difficili, si vive nella solitudine dei condomini che popolano le nostre metropoli. L'inserimento nei corpi intermedi, nelle associazioni, nelle aggregazioni sociali può nascondere una terribile trappola: essere assorbiti in un super ego gigantesco. La partecipazione alla vita delle istituzioni e delle strutture può condurre – in tempo di globalizzazione – a perderci in una trama infinita di interazioni senza sbocchi.

Il sistema economico di tale società ha eletto il mercato come suo centro propulsore, invadente tutte le sfere del vivere e del morire e il consumo come l'aura della sua bellezza.

L' "homo consumens" è l'attore della cultura dell' avere, una specie di alcolizzato all'ultimo stadio, avido solo di consumare tutto e subito, incapace di prendere coscienza dei suoi atti e del suo agire.

Le conseguenze sono a livello planetario. Le tribù della terra in competitività crescente, la corsa all'oro del tempo dei pionieri trasferita nelle megalopoli robotizzate, informatizzate, telematizzate del primo come del terzo mondo, nei quartieri eleganti di Parigi e di New York come nelle baraccopoli di San Paolo e di Bangkok.

Il tutto aggravato dal ritmo incalzante della vita, della mobilità frenetica, dell'accelerazione senza pausa.

4. CULTURA DEL DARE

Non è questo comunque un tunnel senza sbocchi: resta sempre la possibilità della scelta dell'uomo redento e salvato di porre al centro della propria esistenza non sé ma l'altro; l'altro come termine di un rapporto io-tu che costituisce come il centro generatore dell'esistenza singola e collettiva.

È la realizzazione concreta, effettiva dell'uomo, come incarnazione del disegno originario di Dio che creò l'uomo a sua immagine e somiglianza, che lo salvò dal suo peccato attraverso il dono del Figlio e che lo porta a compimento nel dono dello Spirito che lo conduce e custodisce ⁴.

Costui è l'uomo nuovo, un donatore, che porta nel suo essere e immette nel suo operare l'elargizione come atteggiamento fondante. Coticché tutto è dono e un continuo donarsi.

Possiamo ritenere valida la definizione della creatura umana quale "homo donator". Ne consegue che la sua vera identità si esprime nell'essere dono in tutte le espressioni del suo vivere, nell'essere sempre nella posizione di dare.

⁴ «... il Signore Gesù, quando prega il Padre, perché tutti quanti siano uno, come anche noi siamo uno (Gv 17, 21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (GS 24).

Questo uomo possiede e pratica una cultura nuova, la cultura del dono e del dare, in assoluta antitesi alla cultura dell' avere.

4.1. *Tutto è dono*

Da Dio discende ogni dono per noi, come scrive san Giacomo: «Ogni buon regalo e ogni dono perfetto viene dall'alto e discende dal Padre della luce» (*Gc* 1, 17). E san Pietro «La sua potenza divina ci ha fatto dono di ogni bene per quanto riguarda la vita e la pietà» (*2 Pt* 1, 3).

Il dono non è altro che l' amore in atto; non solo non si chiude ma è di per sé diffusivo. L' amore richiede il dono, chiede ad ogni creatura umana di trasformarsi, come Dio, in un donatore.

«Il dare è la fondamentale forma temporale dell' agape e l' unica sua misura storica. (...) Quale traduzione temporale dell' agape, il dare trova il suo significato più genuino e profondo, che trascende l' immediatezza della percezione quantitativa-qualitativa, proprio nell' amare. (...) L' amore vero quindi trova la sua verifica immediata nel dare concreto»⁵.

Questo è vero già come una dimensione naturale, come una qualità umana, senza la quale non si può vivere, senza la quale l' essere umano piomba in una solitudine paragonabile alla morte. Ma il dare umano è invitato a fare un passo di qualità: aprirsi alla fecondità di Dio per far sì che sorga quell' incontro interpersonale che realizza una compenetrazione vicendevole di vita, a immagine della vita uni-trinitaria di Dio.

Il carisma dell' unità ha fatto emergere – come sappiamo – una dottrina e una prassi del dono, una vera arte del dare.

⁵ Wodka A., *Il dare nell' esperienza apostolica di San Paolo*, in «Unità e Carismi» 6 (1993), pp. 13-14.

4.2. Come dare

L'arte del dare ha un suo stile, un suo modo di essere, di atteggiarsi, di comportarsi. Questo dare esplicita le qualità della carità così come ci viene insegnata nel Vangelo.

Una delle prime qualità del dare evangelico è la *gratuità*. Gesù quando invia in missione i dodici raccomanda tra l'altro: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8). Questo dare esige dunque l'assenza di qualsiasi forma di interesse.

Non ogni atto di dare dunque è un vero dare.

C'è un dare – ad esempio – che è contaminato dalla voglia di potere sull'altro, un dare che cerca il dominio e addirittura l'oppressione dei singoli e dei popoli.

C'è un dare che cerca soddisfazione e compiacimento nell'atto stesso di dare. In fondo è espressione egoistica di sé e, in genere, viene percepito da chi riceve come un'umiliazione, un'offesa.

C'è anche un dare utilitaristico, interessato, presente anche in certe tendenze attuali del neo-liberalismo, che, in fondo, cerca il proprio tornaconto, il proprio profitto.

Solo il dare disinteressato e gratuito qualifica il dare evangelico.

Un'altra qualità del dare è la *gioia*.

Nel discorso agli anziani di Efeso Paolo difende il suo operato in quella comunità affermando di non aver voluto nulla da nessuno, ma di aver aiutato tutti, attenendosi alle parole di Gesù «vi è più gioia nel dare che nel ricevere» (At 20, 35). Nella Seconda Lettera ai Corinzi, invitando tutti ad una colletta in favore dei poveri di Gerusalemme, egli scrive: «Ciascuno dia secondo quanto ha deciso nel suo cuore, non con tristezza o per forza, perché Dio ama chi dona con gioia» (2 Cor 9, 7) ⁶. Ai Romani, l'Apostolo si preoc-

⁶ «Belle dunque sono le parole dell'Apostolo "...il Signore ama il donatore ilare". Colui che gioisce nel dare e non semina con avarizia evitando di mietere con altrettanta avarizia, ma senza brontolii, senza distinzioni e senza rammarico rende comune i suoi beni: il che significa beneficio puro» (Clemente di Alessandria, in *Retto uso delle ricchezze nella tradizione patristica*, cit., p. 112).

cupa di indicare come nella comunità devono essere vissuti i doni ricevuti da Dio: «Chi dà, lo faccia con semplicità; chi presiede lo faccia con diligenza; chi fa opere di misericordia, lo faccia con gioia» (*Rm* 12, 8).

Ancora, Paolo rifacendosi al libro dei Proverbi ⁷, chiede che il dono sia spontaneo e non forzato, non fatto di malavoglia o a fatica, ma lietamente ⁸.

Madre Teresa di Calcutta soleva dire: «Chi dà con gioia dà in modo migliore. Chi dà con gioia dà di più. Dio ama chi dà con gioia. C'è una gioia profonda nel dare perché quello che riceviamo è molto più di quello che diamo» ⁹.

Si deve dare anche *largamente*, non in modo misurato, non in modo contato, ma con *abbondanza*.

Questa larghezza del dare è un'esperienza di Paolo nei confronti della comunità di Filippi: «Adesso ho il necessario e anche il superfluo; sono ricolmo dei vostri doni ricevuti da Epafrodito, che sono un profumo di soave odore, un sacrificio accetto e gradito a Dio. Il mio Dio, a sua volta, colmerà ogni vostro bisogno secondo la sua ricchezza con magnificenza in Cristo Gesù (*Fil* 4, 18-19). Ancora ai Corinzi Paolo scrive: «Del resto, Dio ha potere di fare abbondare in voi ogni grazia perché, avendo sempre il necessario in tutto, possiate compiere generosamente tutte le opere

⁷ Ved. *Prv* 22, 8. Cf. pure *Dt* 15, 10.

⁸ Cf. anche *Didaché* 1, 5; *Pastore d'Erma*, Mond II, 5.

Anche nella letteratura non cristiana si trovano affermazioni di questo tipo. Epicuro: «Far del bene è non solo più bello, ma anche più beatificante che riceverne» (Plutarco, *Mor.*, p. 778 C.) e Seneca: «Chi è più lieto di ricevere che di fare un beneficio, sbaglia» (*Ep.* 81, 17).

⁹ Madre Teresa, *La gioia di darsi agli altri*, Roma 1980, pp. 22, 143.

Sempre a proposito della gioia nel dare la Madre racconta: «Qualche settimana dopo che mi era stato dato il Premio Nobel, venne molta gente a portarmi denaro e roba per i poveri. È stata un buona cosa ricevere il Premio Nobel. Andavo per le strade di Calcutta quando un mendicante mi si avvicinò e disse: "tutti le danno qualcosa, anch'io vorrei dare qualcosa". Tirò fuori una piccola somma di denaro, quasi niente nella nostra valuta: erano le elemosine di tutta quella giornata. Diede quei soldi a me. Io presi i soldi dalle sue mani, e posso dirvi che la sua faccia splendeva dalla gioia, e posso dirvi anche questo: che nel mio cuore sentii di aver ricevuto da lui più del Premio Nobel» (Gosselke J., *Teresa di Calcutta inedita*, Roma 1987, p. 135).

di bene, come sta scritto: "ha largheggiato, ha dato ai poveri; la sua giustizia dura in eterno"» (2 Cor 9, 8-9) ¹⁰.

Queste affermazioni ci rimandano alle parole del Maestro: «Date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6, 38).

I Santi Padri esortavano i cristiani a dare generosamente, con espressioni vive, incisive.

Così Clemente di Alessandria:

«Cosicché non chi ha e chi custodisce il suo oro è ricco, ma chi distribuisce generosamente, non il possedere dà la felicità, ma il partecipare agli altri» ¹¹.

E san Giovanni Crisostomo: «Le ricchezze superflue sono una malattia. Evitiamole, non superiamo in ferocia le bestie.

Fra loro tutto è comune: la terra, le sorgenti, i pascoli, le montagne, i boschi. Nessuna di esse ha più delle altre.

Tu invece, o uomo, tu che sei il più mite degli animali diventi più feroce degli animali selvaggi: il necessario per la sopravvivenza di centinaia di poveri, lo tieni sequestrato in casa tua.

Eppure, tu, loro ed io abbiamo tutto in comune.

Se tante cose ci uniscono, è assurdo che il denaro ci divida.

(...)

Ed è tanto più assurdo in quanto questi tesori non solo ci lasceranno, allorché moriremo, ma comprometteranno la nostra salvezza.

Evitiamo questo rischio, doniamo generosamente ai poveri: ci procureremo un credito immenso presso il Padre» ¹².

¹⁰ «La ricompensa della grazia di Dio è molto abbondante: non solo restituisce quanto vien donato ed elargisce quello di cui il donatore abbisogna, ma molto di più, affinché il donatore possa fare sempre nuove opere buone. L'esperienza dimostra che la beneficenza non impoverisce» (K. H. Schelkle, *Commenti Spirituali al Nuovo Testamento. Seconda Lettera ai Corinzi*, Roma 1968, p. 152).

¹¹ Clemente di Alessandria, in *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo* (a cura di M. G. Mara), Roma 1980, p. 128.

¹² Giovanni Crisostomo, in *Il buon uso del denaro* (a cura di L. Rosadoni), Torino 1971, pp. 80-81.

Commentando Lc 3, 10-18, Gregorio Magno scrive: «... non basta dividere

4.3. Dare beni spirituali

La cultura del dare si esplicita nel donare agli altri, anzitutto i beni spirituali.

Il carisma dell'unità vissuto nell'Opera di Maria fa della cultura del dare una fonte di esperienze spirituali e concrete molto ricca di contenuto, con sfumature le più diverse.

Il dono di sé è il primo dono che va fatto come dimensione dell'alterità compresa e vissuta.

«Venne Angelella e mi donò un fiore.

Per coglierlo e darmelo aveva messo *tutta sé*, aveva annientato tutta sé in quel dono che divenne lei stessa: Eucaristia di Angelella; Angelella fatta fiore»¹³.

con i poveri soltanto le cose esterne e non necessarie, ma anche quelle cose che sono molto necessarie, come il cibo che ci serve a vivere, e la tunica che ci riveste (...); non ama abbastanza il prossimo colui che, nel bisogno, non divide con lui anche le cose necessarie...» (*Hom.*, 20, 11).

Il grande Agostino fa questa considerazione riguardo al comportamento dei ricchi nei confronti delle loro ricchezze:

«Se dunque non devono riporre la loro speranza né la loro sicurezza nelle ricchezze, ma solo nel Dio vivente, che cosa faranno allora i ricchi dei loro averi? Ascolta che cosa ne faranno: siano ricchi di opere buone. Che vuol dire ciò? Parla chiaramente Apostolo. Molti infatti non vogliono capire ciò che non vogliono fare. Chiarisci il tuo pensiero Apostolo; non dare motivo di comportarsi male con il pretesto di un discorso oscuro: chiarisci la tua affermazione: siano ricchi di opere buone. Che tutti ascoltino e comprendano, imparino ad accusare se stessi senza cercare attenuanti, e dicano le parole che abbiamo or ora ascoltato nel Salmo: Riconosco il mio peccato. Spiega tu che cosa significa siano ricchi di opere buone.

«Che cosa significa: siano pronti a dare. Forse che anche questo non è abbastanza chiaro? Siano pronti a dare, siano generosi. Tu possiedi, l'altro non ha nulla: condividi, affinché si condivida con te, condividi qui e dividerai là. Condividi qui il pane, e riceverai là il pane. Ma quale pane qui? Quello che tu ti procuri con sudore e fatica, come predicava la maledizione rivolta al primo uomo. È quale pane là? Quel pane che ha detto: Io sono il pane vivo disceso dal Cielo. Qui tu sei ricco, ma là sei povero. Hai l'oro ma non ancora Cristo. Distribuisci dunque ciò che possiedi, per poter ricevere ciò che non hai. Siano ricchi di opere buone, siano pronti a dare, siano generosi». (in *Ricchezza e povertà nel cristianesimo primitivo*, cit., p. 243).

Teresa di Calcutta – nei nostri tempi – ripeteva continuamente:

«Una cosa vi chiedo: non abbiate il timore di dare, ma non date del superfluo. Date anche quello che vi costa. Non voglio che mi diate del superfluo. Voglio che mi diate privandovi di qualcosa» (Madre Teresa, *La gioia di darsi agli altri*, cit., pp. 22 e 58).

¹³ C. Lubich, *Appunti inediti*.

«Ho sentito che io sono stata creata in dono a chi mi sta vicino e chi mi sta vicino è stato creato da Dio in dono per me. Come il Padre nella Trinità è tutto per il Figlio ed il Figlio tutto per il Padre»¹⁴.

«... moltiplichiamoci nei fratelli, *donandoci* tutti: donando di noi *tutto*: anche Dio in noi»¹⁵.

Il dono di sé richiama il dono dei beni tipici dello Spirito.

«Tutta la nostra giornata è un dono: dono di me ai fratelli-Gesù; dono di volontà, di sofferenze, di amore, ecc. ...»¹⁶.

E poi doni di luce, di pace, d'amore ...

È tutto uno scambio di doni nella reciprocità dell'amore.

«E quando due anime s'incontrano sono due Cieli che s'uniscono e danno alle due anime gioia e pace e serenità e luce e ardore "alla Trinità"»¹⁷.

E lo stesso amore è dono, perché «l'amore va dato»¹⁸. Infatti «amare significa donarsi»¹⁹, ma «il dono chiama dono e sarai riamato»²⁰. «Guarda dunque ad ogni fratello donandoti a lui per donarti a Gesù e Gesù si donerà a te. È legge d'amore "date e vi sarà dato"»²¹, «ché chi ama trabocca e tutto dona, sazio solo d'amare»²².

4.4. *Dare beni materiali*

La cultura del dare trova il suo compimento naturale nel dono dei beni materiali, quei beni necessari alla sopravvivenza e alla crescita dei fratelli.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ *Ibid.*

¹⁷ *Ibid.*

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *Ibid.*

²⁰ *Ibid.*

²¹ *Ibid.*

²² *Ibid.*

È il Vangelo stesso ad autorizzarci a chiedere a Dio donatore ogni sorta di beni necessari a noi e agli altri:

«Chiedete e vi sarà dato» (Mt 7, 7).

«In verità, in verità vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà. Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena» (Gv 16, 23-24).

Il sovvenire poi alle necessità dei fratelli diventa, sempre nell'ottica del Vangelo, il primo servizio tra i cristiani. A partire da questo si sviluppa la reciprocità dell'amore, la comunione di vita²³.

Costante è, nel Vangelo, l'invito a donare a cui, poi, è legata una ricompensa:

«Dà a chi ti domanda...» (Mt 5, 42).

«E chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità vi dico: non perderà la sua ricompensa» (Mt 10, 42)²⁴.

«Va', vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo» (Mt 19, 21).

Giovanni, il Battista predicava:

²³ «Il dare, il donarsi nel dono, immerge l'offerente in Dio e lo riporta al fratello, visto non più come "consumatore" del beneficio, ma come benefattore, donatore del divino. Accogliendo il dono infatti egli offre al donatore la possibilità di dare e con questo la possibilità di sperimentare la "beatitudine maggiore" affermata da Gesù (At 20, 35). Il grazie quindi dovrebbe dirlo non tanto colui che riceve quanto colui che dona: "Grazie di avermi messo in condizione di poter dare. Così esisto in Dio"» (A. Wodka, *Il "dare" nell'esperienza apostolica di S. Paolo*, cit., p. 16).

²⁴ Leone Magno commentando queste stupende parole di Gesù dice:

«Pertanto, se qualcuno è ridotto ad una povertà tale da non poter neppure elargire due spiccioli ad un indigente, trova nei precetti del Signore di che adempiere il dovere della benevolenza. Infatti, neppure chi avrà donato ad un povero un semplice bicchiere d'acqua fresca rimarrà senza ricompensa per il suo gesto (cf. Mt 10, 42): oh, quali scorciatoie non ha preparato il Signore ai suoi servi per far loro conquistare il suo Regno se persino il dono di un bicchiere d'acqua, d'uso gratuito e comune, non deve restare senza ricompensa» (*Sermo 31, 2*).

«Chi ha due tuniche, ne dia una a chi non ne ha e chi ha da mangiare, faccia altrettanto» (*Lc* 3, 11).

Gesù loda la generosità della vedova:

«Tutti costoro, infatti, han deposto come offerta del loro superfluo, questa invece nella sua miseria ha dato tutto quanto aveva per vivere» (*Lc* 21, 4).

S. Giacomo esorta le chiese:

«Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: “Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi”, ma non date loro il necessario per il corpo, che giova?» (*Gc* 2, 15-16).

La donazione, la condivisione, la comunione dei beni materiali diventa lo stile di vita delle prime comunità cristiane e, nei secoli a venire, le chiese cristiane di ogni parte del mondo guarderanno ad esse come ispirazione e traguardo nel loro rapportarsi con i beni materiali.

Il noto brano degli Atti che riporta questa prassi conserva intatto il suo fascino:

«La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuor solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune (...). Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno» (*At* 4, 32.34-35).

È nota la cura che san Paolo aveva nel promuovere, attraverso la donazione, l'aiuto delle chiese da lui fondate alla chiesa sorella di Gerusalemme che era in ristrettezze materiali. Per lui questa elargizione costituiva una verifica della sincerità di una vita spirituale ricca di carismi. Esortava infatti i Corinzi riguardo al-

la colletta per i poveri di Gerusalemme: «Non dico questo per farvene un comando, ma solo per mettere alla prova la sincerità del vostro amore con la premura verso gli altri» (2 Cor 8, 8) ²⁵.

Nei primi secoli dell'era cristiana, quando i seguaci di Gesù si sono inseriti nelle strutture e istituzioni dell'Impero romano, i santi Padri hanno continuato a richiamare tutti ad un uso dei beni che si ispirava ad un autentico stile del dare.

Scrive Gregorio di Nissa:

«Dirai: Sono povero anch'io. Sarà. Dài. Dài ciò che hai. In fatti Dio non chiede oltre le forze. Dà un pane, a un altro un bicchiere di vino, a un altro un vestito, e così contribuisci a sciogliere la sciagura di uno» ²⁶.

²⁵ Paolo promuove le collette anche presso i Galati. Ai Romani scrive: «Siate (...) solleciti per le necessità dei fratelli» (Rm 12, 13). La Lettera agli Ebrei esorta: «Non scordatevi della beneficenza e di far parte dei vostri beni agli altri, perché di tali benefici il Signore si compiace» (Eb 13, 16).

²⁶ Gregorio di Nissa, in *Retto uso delle ricchezze nella tradizione patristica*, cit, p. 256.

Predica Basilio di Cesarea in una omelia:

«A chi faccio torto, dici, se mi tengo il mio? Ma, dimmi, che cosa è tuo? Che cosa hai portato tu alla vita? Come se uno, avendo preso prima un posto in un teatro, poi cacci via quelli che entrano, pretendendo che sia suo ciò che è fatto a beneficio di tutti; così sono i ricchi. Occupano i beni comuni e ne pretendono la proprietà perché li hanno occupati prima. Se invece ognuno prendesse solo ciò che è necessario al proprio bisogno e lasciasse agli altri ciò che non gli serve, nessuno sarebbe ricco e nessuno sarebbe povero. Non sei uscito nudo da tua madre? Non tornerai nudo nella terra? Da che parte ti son venuti i beni che hai? Se dici che ti vengono dal fato, sei un empio, perché non riconosci il Creatore e non sei grato a chi te li ha dati; se dici che ti vengono da Dio, spiegaci perché te li ha dati. Può essere ingiusto Dio, che darebbe inegualmente le cose necessarie alla vita? Perché, mentre tu sei ricco, l'altro è povero? Non forse perché tu possa avere la mercede del giusto e fedele dispensatore e l'altro acquisti il grande premio della pazienza? Tu invece abbracci tutto nelle insaziabili pieghe dell'avarizia e mentre privi tanta gente, credi di non far torto a nessuno. Chi è l'avarò? Colui che non è contento di quanto basta. Chi è il saccheggiatore? Chi prende la roba degli altri. Non sei avaro? Non sei un saccheggiatore? Tu ti appropri di ciò che hai ricevuto per dispensarlo. Sarà chiamato ladro chi spoglia uno che è vestito e non meriterà lo stesso titolo colui che, potendo vestire un nudo, non lo veste? È dell'affamato il pane che tu possiedi; è del nudo il panno che hai negli armadi; è dello scalzo la scarpa che s'ammuffisce in casa tua; è dell'indigente l'argento che tu tieni seppellito. Quanti sono gli uomini ai quali puoi dare, tanti son coloro cui fai torto» (Hom., 12, 7).

E Gregorio di Nazianzo:

«Se i doni spirituali non sono in voi abbondanti, servite il prossimo in forme più modeste, delle quali siete certamente capaci: dategli da mangiare, cedetegli qualche vestito, fornitegli medicine, curate le sue ferite, ascoltatelo sfogarsi sui propri guai, insegnategli la pazienza.

Non abbiate paura ad avvicinarlo, non cercate ragioni speciose per evitarlo. Siete i servi di Cristo, gli amici di Dio e degli uomini. La fede vi sostenga, l'amore trionfi sulle vostre esitazioni. (...)

Non aspettate d'imparare a spese vostre quanto sia odioso l'egoismo e quanto sia bello aprire il cuore a chiunque si trova nel bisogno.

Per chi è privo di tutto, il vostro aiuto sarà poco più che nulla. Ma non è così per Dio, se avrete mostrato il massimo impegno. La vostra sollecitudine supplisca all'irrelevanza del vostro dono.

Se poi non avete niente, offritegli le vostre lacrime. Basta un po' di partecipazione, un po' d'amore sincero ad attenuare l'amarrezza del patire»²⁷.

La condivisione e l'elargizione dei beni materiali e spirituali qualifica lo stile di vita di ogni autentica esperienza cristiana. Tutta la vita dell'Opera di Maria, sin dalla sua nascita, si sviluppa nell'attenzione ai poveri e ai minimi a cui vanno sollecitudine, amore, aiuto concreto. E quando le comunità dell'Opera si diffondono in tutto il mondo, Chiara scrive loro:

«Se l'Opera è un cuor solo ed un'anima, tutto in essa deve circolare, cosicché nulla rimanga accantonato ed insfruttato, mentre in altri posti altri attendono l'aiuto di un po' di pane, di caldo, d'un vestito, della possibilità d'una vita povera, ma sufficiente, l'aiuto di un conforto, d'un consiglio, d'un po' di luce, che può venire da chi Dio ha chiamato come apostolo della Sua parola e del Suo amore. (...)

²⁷ Gregorio di Nazianzo, in *Servire i poveri gioiosamente*, Torino 1971, pp. 99-100.

L'importante è dare davanti a Dio e non davanti agli uomini, inserendosi concretamente nella rivoluzione che, uniti nel nome di Gesù, vogliamo condurre.

E, crediamolo, chi ne guadagnerà saremo soprattutto noi che daremo, perché al posto delle poche o tante lire, riceveremo il Regno di Dio: "Beati i poveri di spirito perché di essi è il Regno dei Cieli".

Facciamo attenzione a non lasciarci sfuggire il "Regno dei Cieli" per una somma accantonata, per qualunque cosa che non ci serve e che – salva la carità e la giustizia coi prossimi – possiamo dare (...)»²⁸.

Più recentemente in una conversazione telefonica collettiva con le comunità del Movimento sparse nei cinque continenti, Chiara esortava:

«La Parola che potrebbe offrire un rimedio, che potrebbe ridare un equilibrio al nostro pianeta, è quella che invita a dare: "Date e vi sarà dato; una misura buona, pigiata, scossa, traboccante vi sarà versata nel seno" (Lc 6, 38).

Dare, dare, attuare il dare. Far sorgere, incrementare la cultura del dare.

Dare quello che abbiamo in sovrappiù o anche il necessario, se così ci suggerisce il cuore. Dare a chi non ha sapendo che questo modo di impiegare le nostre cose rende un interesse smisurato, perché il nostro dare apre le mani di Dio ed egli, nella sua Provvidenza, ci riempie sovrabbondantissimamente per poter dare ancora, e molto, e ricevere ancora, e poter così venire incontro alle smisurate necessità di molti. (...)

E allora "dare": ecco il motto del nostro Collegamento.

Diamo sempre; diamo un sorriso, una comprensione, un perdono, un ascolto; diamo la nostra intelligenza, la nostra volontà, la nostra disponibilità; diamo il nostro tempo, i nostri talenti, le nostre idee (ogni idea è una responsabilità), la nostra attività; diamo le nostre esperienze, le capacità, i nostri beni riesaminati periodicamente, per stabilire se tenerli o far-

²⁸ C. Lubich, *Lettera sulla comunione dei beni*, in «Vademecum Comunione dei beni e lavoro/1», Roma 1983, pp. 23-24.

ne parte ad altri, in modo che nulla si accumuli e tutto circoli. Dare: sia questa la Parola che non ci dà tregua.

La vogliamo vivere a gloria di Dio e perché torni a rivivere lo spirito e la prassi dei primi cristiani: erano un cuor solo e un'anima sola e fra loro non v'era indigente (cf. *At* 4, 32-34)»²⁹.

5. DARE: UNA MENTALITÀ, UNA CULTURA, UNA SPERANZA PER L'UMANITÀ DI OGGI

Il "dare" rivela e forgia una mentalità nuova, un nuovo modo di essere e di rapportarsi. Questa mentalità, vissuta nel quotidiano del nostro tempo, calata nelle istituzioni e nelle strutture che contrassegnano la società della post-modernità, va verso la creazione di una vera e propria cultura³⁰: la cultura del dare. La

²⁹ C. Lubich, *Santi insieme*, Roma 1994, pp. 102-104.

In un altro "Collegamento" telefonico Chiara richiama tutti a costruire l'Opera mettendo alla base la comunione dei beni materiali e spirituali e la cultura del dare:

«Abbiamo tante ricchezze da mettere in comune, anche se può non sembrare. Le abbiamo in forze fisiche e intellettuali. Abbiamo affetto nel cuore da dare, cordialità da esternare, gioia da comunicare. Abbiamo tempo da mettere a disposizione, preghiere, ricchezze interiori da mettere in comune a voce o per iscritto; abbiamo a volte cose, borse, penne, libri, soldi case da mettere a disposizione, automezzi, ecc... Per chi avesse il necessario in vestiario, ad esempio, ma anche nel resto secondo il proprio stato o l'apostolato a cui è dedito, può essere buona norma mettere in comune vestiti, oggetti, quando ne entrassero altri dalla Provvidenza, o perché comperati, senza troppi ragionamenti come: "Ma questa cosa mi può essere utile in tal o tal'altra occasione"; perché tutto può essere utile, ma intanto, assecondando questi suggerimenti, s'infiltrano nel nostro cuore tanti attaccamenti, si creano esigenze continue. No, come ogni pianta creata da Dio assorbe dal terreno solo l'acqua necessaria, anche noi cerchiamo di avere solo quello che occorre. E' meglio se ogni tanto vediamo che manca qualcosa. Meglio essere un po' poveri che un po' ricchi. «Certamente Gesù non mancherà, se così faremo, di farci arrivare il centuplo, ed avremo così la possibilità di continuare a dare» (*In cammino col Risorto*, Roma 1987, pp. 64-65).

³⁰ Intendo la cultura nel senso dato dal Concilio Vaticano II: «Tutti quei mezzi con i quali l'uomo affina ed esplica le molteplici sue doti di spirito e di corpo; procura di ridurre in suo potere il cosmo stesso con la conoscenza e il lavoro; rende più umana la vita sociale sia nella famiglia sia in tutta la società civile, me-

cultura del dare si presenta come soluzione concreta e, insieme profetica, ai gravi e quanto mai complessi problemi che insidiano il mondo alle soglie del duemila.

C'è una consapevolezza generale che ci troviamo davanti a un cambiamento di grande portata che investe tutti i settori della vita. C'è una crescente consapevolezza che la risposta fondamentale a tale cambiamento è di natura culturale e spirituale. Quello che ancora non è maturato e generalmente percepito, è il contenuto di tale risposta.

La cultura del dare si presenta con tutte le carte in regola per indicare un nuovo orientamento, per dare contenuto sia dal punto di vista spirituale che culturale alla risposta che si va cercando.

Il fenomeno della globalizzazione ha evidenziato il fatto che siamo immersi in strutture che il pensiero sociale cristiano non ha esitato a chiamare "di peccato".

Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo Rei Socialis* ha individuato con chiarezza due atteggiamenti personali che sono alla radice delle strutture di peccato: la *brama esclusiva del profitto* e la *sete del potere* (cf. n. 37).

Non sfugge a nessuno che la "brama del profitto" può essere superata solo attraverso la cultura del dare. Solo un antidoto che sgorgato dal Vangelo ne metta in atto il messaggio con radicalità, può infatti contrastare e vincere il male smisurato che porta con sé la "brama del profitto".

Una mentalità di comunione e condivisione fra singoli, gruppi, popoli e nazioni esige, per essere attuata, la cultura del dare³¹.

diante il progresso del costume e delle istituzioni; infine, con l'andare del tempo, esprime, comunica e conserva nelle sue opere le grandi esperienze e aspirazioni spirituali, affinché possano servire al progresso di molti, anzi di tutto il genere umano» (GS 53).

³¹ In un discorso, pronunciato il 23 ottobre 1995, ai partecipanti alla Conferenza Generale della FAO, Giovanni Paolo II diceva:

«Nel discorso che ho rivolto all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite lo scorso 5 ottobre ho sottolineato la necessità di creare rapporti fra i popoli sulla base di un costante "scambio di doni", un'autentica "cultura del dare" che dovrebbe rendere ogni Paese preparato a soddisfare le necessità di coloro che sono meno fortunati» («La Traccia» 10 [1995], p. 1355).

Inoltre la cultura del dare è in grado non solo di combattere il vecchio, ma anche di edificare il nuovo. Le strutture nuove, le strutture di grazia³² – queste strutture auspicate più volte da Giovanni Paolo II e di cui si sente pressantemente la necessità – nascono dai nuovi atteggiamenti contenuti ed espressi da tale cultura³³.

Nel campo dell'economia è nata, nell'ambito del Movimento dei Focolari l'"Economia di Comunione", una concretizzazione delle strutture di grazia, cioè di quelle strutture che nascono per fare il bene e che diventano poi una sorta di "moltiplicatore" del bene.

Chiara Lubich spiega così l'economia di comunione:

«(Nel 1991) mi sono trovata in Brasile e lì ho constatato che gli aderenti al Movimento nostro erano circa duecentomila ed ho visto che tra loro c'erano ancora dei poveri che noi non riuscivamo ad aiutare nonostante la comunione dei beni completa, il superfluo e nonostante questa cultura del dare. «Allora è nata un'idea: di fondare delle aziende, oppure orientare aziende già esistenti, a un disegno. E cioè che gli utili di queste aziende nasciture, o quelle che vogliono collegarsi perché magari sono dirette già da membri del Movimento, dividono il loro utile in tre parti, pressappoco: una parte per portare avanti l'azienda; una parte per formare "uomini nuovi", perché senza uomini nuovi, educati dal Vangelo, non si conclude niente in questo campo, perché occorre gente che sa amare, che sa dare: ... e un terzo per i poveri che non riescono a trovare ancora un posto di lavoro, non riescono a mantenersi, o non hanno casa, non hanno da vestire, non hanno da mangiare ...»³⁴.

³² «... non appena dei gruppi di persone riescono a lavorare di comune accordo facendosi carico della collettività intera e di ogni singola persona, si registrano progressi notevoli: persone fino a quel momento poco utili eccellono per la qualità dei loro servizi e gli esiti positivi modificano progressivamente le condizioni materiali, psicologiche e morali della vita. Si tratta in realtà degli "opposti" delle "strutture di peccato"; le si potrebbero definire "strutture del bene comune", che preparano la "civiltà dell'amore"» (Pontificio Consiglio Cor Unum, *La fame nel mondo*, n. 25).

³³ Cf. pure il *Discorso ai rappresentanti del mondo del lavoro nei cantieri navali di Castellammare di Stabia*, 19.3.92, in «La Traccia» 3 (1992), p. 283.

³⁴ C. Lubich, *Conferenza stampa a Milano*, 10.3.95, in «Economia di Comunione» 1 (1995), p. 3.

Un altro aspetto che, pur continuando a caratterizzare la nostra convivenza internazionale è tuttavia in grande mutamento, è il divario tra chi ha e chi non ha, tra Paesi dell'opulenza e Paesi del bisogno. Nonostante i grandi progressi tecnici e tecnologici la fame dilaga sull'intero pianeta e la forbice fra chi è nello spreco e chi è nell'indigenza continua ad allargarsi, mentre le sacche di miseria si insinuano ormai in modo sempre più significativo in tutte le aree geografiche³⁵.

Non è pensabile un efficace cambiamento della situazione, se non mutano la mentalità e la cultura dominanti, in modo da portare a stili di vita profondamente diversi. La cultura del dare, che contiene ed esprime tutte le sfumature di una vera solidarietà, potrebbe avvicinare popoli e nazioni ad uno sviluppo economico differenziato, potrebbe venire incontro ai bisogni dei gruppi e dei singoli, potrebbe ridare dignità ai tanti diseredati che – come emigrati – riempiono le città del primo mondo.

Anche l'unificazione del mondo che la globalizzazione sta realizzando secondo i propri criteri, con la cultura del dare potrebbe percorrere altri sentieri, potrebbe fare addirittura un salto di qualità: dall'unificazione all'unità, ponendosi così sulla scia della realizzazione del disegno di Dio sull'umanità.

Unire i popoli e le nazioni nella loro diversità, esige infatti un atteggiamento di apertura e gratuità, di accoglienza e di larghezza che solo la cultura del dare può mettere in moto nell'animo delle persone. Essa è in grado di ordinare i rapporti personali e collettivi sino a dare corpo a una civiltà che – perché ispirata al dare – può caratterizzarsi come l'auspicata "civiltà dell'amore".

La cultura del dare è una speranza nella caotica, e per certi versi oscura, società in cui ci troviamo a vivere. Speranza di chiarezza, di luminosità, di ardore, di trasformazione, che coinvolge le

³⁵ «La fame nel mondo fa toccare con mano le debolezze degli uomini, a tutti i livelli: la logica del peccato evidenzia come il peccato stesso, questo male del cuore dell'uomo, è all'origine delle miserie della società, attraverso il meccanismo, se così si può dire, delle "strutture di peccato". Per la chiesa, sono l'egoismo colpevole, la ricerca a ogni costo del denaro, del potere e della gloria, che rimettono in questione lo stesso valore del progresso in quanto tale» (Pontificio Consiglio Cor Unum, *La fame nel mondo*, n. 64).

menti e i cuori nella costruzione di una convivenza sociale più consona ai grandi valori della giustizia, della pace e dell'amore.

Speranza vuol dire apertura al futuro, possibilità di novità, coraggio e letizia per vivere in pienezza il presente cogliendone i buoni presagi.

Non c'è che lavorare perché la cultura del dare, così indissolubilmente legata con l'economia di comunione, dilaghi fra i popoli e le società come si augura Chiara:

«A differenza dell'economia consumista, basata su una cultura dell'avere, l'economia di comunione è l'economia del dare.

Ciò può sembrare difficile, arduo, eroico. Ma non è così perché l'uomo fatto ad immagine di Dio, che è Amore, trova la propria realizzazione proprio nell'amare, nel dare.

Questa esigenza è nel più profondo di suo essere, credente o non credente che egli sia»³⁶.

VERA ARAÚJO

³⁶ C. Lubich, in «Economia di Comunione» 1 (1994), p. 3.